

## Il Padawan morde la polvere

Non so esattamente quando, quella sera, Auggie si sia tagliata la treccina da Padawan, né perché la cosa mi abbia mandato così fuori dai gangheri. Avevo sempre trovato la sua ossessione per qualsiasi cosa riguardasse *Guerre Stellari* in qualche modo fanatica e la treccia che portava dietro la testa, con quelle minuscole perline, era semplicemente orrenda. Ma Auggie ne era sempre andato orgoglioso e aveva impiegato un sacco di tempo per farsela crescere e le perline le aveva scelte lui stesso in un negozio di artigianato di Soho. Lui e Christopher, il suo migliore amico, giocavano sempre con le spade finte e la roba di *Guerre Stellari* tutte le volte che si vedevano, e tutti e due avevano cominciato a farsi crescere la treccina nello stesso periodo.

Quando August si è tagliato la sua quella sera, senza una spiegazione, senza dirmelo prima (cosa sorprendente), o senza nemmeno telefonare a Christopher, ci sono rimasta così male che nemmeno riesco a spiegarne il motivo.

Ho visto Auggie spazzolarsi i capelli allo specchio del bagno. Cercava di mettere meticolosamente ogni singolo capello a posto. Inclinava la testa per guardarsi da diverse angolazioni, come se dentro allo specchio ci fosse qualche magia prospettiva in grado di cambiare le proporzioni della sua faccia.

Dopo cena la mamma ha bussato alla porta di camera mia. Sembrava svuotata e ho realizzato che, tra me e Auggie, quella doveva essere stata una giornata molto dura anche per lei.

«Allora, vuoi dirmi cosa sta succedendo?» mi ha chiesto in tono dolce e gentile.

«Non ora, okay?» le ho risposto.

Stavo leggendo. Ero stanca. Forse più tardi mi sarei alzata per raccontarle di Miranda, ma non ora.

«Vengo a controllare prima che tu spenga la luce» ha ribattuto lei, quindi si è avvicinata e mi ha posato un bacio in cima alla testa.

«Daisy può dormire con me stanotte?»

«Certo, la porto qui dopo».

«Non dimenticarti di tornare» le ho detto mentre usciva.  
«Promesso».

Invece quella sera la mamma non è tornata. È venuto papà. Mi ha spiegato che Auggie aveva avuto un brutto primo giorno e che la mamma lo stava aiutando a superarlo. Mi ha chiesto com'era andata la mia giornata e io gli ho detto bene. Lui ha risposto che non ci credeva nemmeno per un secondo e allora gli ho raccontato che Ella e Miranda si comportavano da idiote. (Non ho accennato al fatto che avevo preso la metropolitana da sola, però).

Lui ha detto che niente mette alla prova l'amicizia quanto il liceo e poi ha proseguito prendendomi in giro perché stavo leggendo *Guerre e pace*. Non molto divertente, in verità, dal momento che lo avevo sentito vantarsi con altri di avere "una quindicenne che legge Tolstoj".

Ma gli piaceva prendermi per i fondelli chiedendomi in quale punto del libro mi trovavo, se in una scena di guerra o di pace, e se c'era scritto qualcosa, lì dentro, a proposito del periodo in cui Napoleone era stato ballerino di hip-hop. Erano stupidaggini, ma papà riusciva sempre a farti ridere. E qualche volta questa è l'unica cosa di cui si ha bisogno per sentirsi meglio.

«Non avercela con la mamma» mi ha detto mentre si chinava per darmi il bacio della buonanotte. «Lo sai quanto si preoccupa per Auggie».

«Lo so» ho riconosciuto.

«Vuoi la luce accesa o spenta? Si è fatto un po' tardi» ha detto papà, fermandosi di fianco all'interruttore della luce vicino alla porta.

«Puoi portarmi Daisy, prima?»

Due secondi dopo è ritornato con Daisy che gli penzolava fra le braccia e l'ha posata di fianco a me sul letto.

«Buonanotte, tesoro» ha detto, baciandomi sulla fronte. E ha baciato sulla fronte anche Daisy. «Notte, ragazza. Sogni d'oro».

## Un'apparizione sulla porta

Una volta mi sono svegliata nel bel mezzo della notte perché avevo sete e ho visto la mamma in piedi fuori dalla camera di Auggie. Aveva la mano sul pomello, la fronte appoggiata alla porta, che era socchiusa. Non stava entrando né uscendo dalla stanza: era semplicemente lì, ferma in piedi fuori dalla porta, come se stesse ascoltando il suono del suo respiro mentre dormiva. Le luci del corridoio erano spente. L'unica cosa che la illuminava era la luce azzurrina del faretto da notte in camera di Auggie. Sembrava un fantasma. O forse avrei dovuto dire un angelo. Ho cercato di tornarmene in camera mia senza disturbarla, ma la mamma mi ha sentita ed è venuta verso di me.

«Sta bene Auggie?» le ho chiesto. Sapevo che qualche volta si svegliava strozzandosi con la sua stessa saliva, se per caso si girava inavvertitamente sulla schiena.

«Oh, sta bene» ha risposto la mamma, circondandomi con le braccia. Mi ha riaccompagnata in camera mia, mi ha rimboccato le coperte e mi ha dato il bacio della buonanotte. Non mi ha mai spiegato cosa ci facesse fuori da quella porta. E mi domando se abbia mai fatto la stessa cosa fuori da camera mia.

## Prima colazione

«Puoi venire a prendermi a scuola, oggi?» le ho chiesto la mattina dopo, mentre spalmando del formaggio cremoso sul mio bagel.

La mamma stava preparando il pranzo di Auggie (una sottiletta con il pane integrale, che è abbastanza morbido perché Auggie riesca a mangiarlo) e lui era seduto al tavolo davanti al suo porridge. Papà si stava preparando per andare al lavoro.

Adesso che andavo al liceo, la nuova routine scolastica prevedeva che la mattina io e papà avremmo preso la metropolitana insieme, il che significava che lui doveva uscire un quarto d'ora prima del solito, poi io sarei scesa alla mia fermata e lui avrebbe proseguito per la

sua strada. La mamma sarebbe invece venuta a prendermi in macchina a fine lezioni.

«Pensavo di chiamare la mamma di Miranda per capire se può riaccompagnarti di nuovo a casa lei» ha detto la mamma.

«No, mamma!» mi sono affrettata a risponderle. «Vieni a prendermi tu. Se no prendo la metropolitana».

«Lo sai che non voglio che prendi la metropolitana da sola» mi ha risposto.

«Ho quindici anni, mamma! Tutti alla mia età prendono la metropolitana da soli!»

«Può tornare a casa in metropolitana» è intervenuto papà dall'altra stanza, sistemandosi la cravatta mentre faceva il suo ingresso in cucina.

«E perché non può semplicemente recuperarla la mamma di Miranda?» ha obiettato la mamma.

«Perché è abbastanza grande per prendere la metropolitana da sola» ha insistito papà.

La mamma ci ha guardati entrambi. «C'è qualcosa che non so e che dovrei sapere?» non ha rivolto la domanda a nessuno dei due in particolare.

«Lo sapresti se fossi tornata ieri sera a salutarvi» ho risposto in malo modo. «Come mi hai detto che avresti fatto?».

«Oh Dio, Via» ha fatto la mamma, ricordandosi in quel momento che la sera prima mi aveva completamente scaricata. Ha posato il coltello che stava usando per tagliare a metà gli acini d'uva di Auggie (anche quelli a rischio di soffocamento per lui, dare le dimensioni del suo palato). «Mi dispiace tanto. Mi sono addormentata in camera di Auggie. E quando mi sono svegliata...»

«Lo so, lo so» ho annuito, fingendo indifferenza.

La mamma si è avvicinata, mi ha messo le mani sulle guance e mi ha sollevato il viso verso di lei.

«Mi dispiace davvero tanto» ha bisbigliato. So che era vero.

«Non fa niente!» ho detto.

«Via...»

«Va tutto bene, mamma» e questa volta ne ero convinta. Sembrava così sinceramente dispiaciuta che volevo solo liberarla del suo senso di colpa.

Lei mi ha baciata e abbracciata, poi è tornata ai chicchi d'uva.

«E così, c'è qualcosa che non va con Miranda?» mi ha chiesto.

«Solo che si comporta come una perfetta idiota» ho detto.

«Miranda non è un'idiota!» si è intromesso tutt'a un tratto Auggie.

«E invece può esserlo!» ho strillato. «Credimi».

«Va bene allora, vengo a prenderti io, non c'è problema» ha determinato la mamma, facendo cadere i chicchi in un sacchetto trasparente con il lato del coltello. «Questo era il programma iniziale, in ogni caso. Io andrò a prendere Auggie a scuola in macchina e poi veniamo a recuperare te. Penso che arriveremo alle quattro meno un quarto».

«No!» ho ribattuto con fermezza, prima di darle il tempo di finire.

«Prenderà la metropolitana, Isabel» ha insistito papà impaziente. «Via è una ragazza grande, ormai. Sta leggendo *Guerra e pace*, se vogliamo dirla proprio tutta».

«E che cosa c'entra *Guerra e pace*?» ha risposto la mamma, evidentemente infastidita.

«C'entra perché non è necessario che tu la vada a prendere in macchina come se fosse una bambina» ha ribattuto lui severo. «Sei pronta, Via? Prendi la tua borsa e andiamo».

«Sono pronta» ho detto, raccogliendo lo zaino. «Ciao, mamma! Ciao, Auggie!»

Li ho baciati alla svelta entrambi e mi sono incamminata verso la porta.

«Ce l'hai almeno la tessera della metropolitana?» mi ha gridato dietro la mamma.

«Ma certo che ce l'ha la tessera!» ha risposto papà, ormai esasperato. «Caspita, mamma! Smettila di preoccuparti così tanto! Ciao» le ha detto baciandola sulla guancia. «E ciao anche a te, ra-

gazzo grande» ha detto ad August, baciandolo sulla testa. «Sono orgoglioso di te. Passa una buona giornata».

«Ciao, papà! Buona giornata anche a te».

Io e papà abbiamo sceso i gradini della veranda saltellando e ci siamo incamminati per il nostro isolato.

«Chiamami dopo la scuola prima di prendere la metropolitana!» mi ha strillato la mamma dalla finestra. Non mi sono nemmeno voltata a salutarla con la mano perché capisse che l'avevo sentita. Ma papà ha fatto dietrofront ed è tornato indietro di qualche passo.

«*Guerra e pace*, Isabel!» le ha gridato, sorridendole mentre indicava me. «*Guerra e pace*!»

## Genetica 101

Entrambi i rami della famiglia di papà erano ebrei provenienti dalla Russia e dalla Polonia. I nonni di Poppa erano sfuggiti ai pogrom ed erano finiti a New York City all'inizio del secolo scorso. I genitori di Tata erano scampati ai nazisti e si erano ritrovati in Argentina negli anni Quaranta. Poppa e Tata si erano conosciuti a un ballo nel Lower East Side mentre lei era in città in visita da una cugina. Si erano sposati, trasferiti a Bayside, e avevano avuto papà e zio Ben.

Dalla parte della mamma, invece, la famiglia è originaria del Brasile. Fatta eccezione per sua mamma, la mia splendida nonna, e suo papà, Agosto, che è morto prima che io nascessi, il resto della famiglia della mamma, tutte le sue incantevoli zie, zii e cugini, vivono ancora a Alto Leblon, un sobborgo lussuoso a sud di Rio.

La nonna e Agosto si sono trasferiti a Boston agli inizi degli anni Sessanta e hanno avuto la mamma e zia Kate, che ha sposato zio Porter.

Mamma e papà si sono conosciuti alla Brown University e sono insieme da allora. Isabel e Nate: due anime gemelle.

Si sono trasferiti a New York subito dopo il college, hanno avuto me quattro anni più tardi, quindi hanno traslocato in una casetta

in mattoni a North River Heights, capitale hippy della Manhattan veramente upper, quando io avevo circa un anno.

Nessuno nel miscuglio esotico del "pool genico" della mia famiglia ha mai manifestato alcun segnale evidente di quello che affligge August. Sono rimasta curva per ore su fotografie sgranate color seppia di parenti morti con in testa il *babushka*; su scatti in bianco e nero di lontani cugini in abito di crespo di lino bianco, soldati in uniforme, signore con acconciature a nido d'ape; polaroid di adolescenti con i pantaloni a zampa di elefante e hippy con i capelli lunghi, e non c'è stata una volta in cui sia riuscita a individuare in quei volti la sia pur minima traccia della faccia di August. Nemmeno una. Ma dopo la nascita di August i miei genitori si sono sottoposti a un consulto genetico. E gli hanno spiegato che August era affetto da quello che sembrava essere un tipo sinora sconosciuto di "disostosi mandibolo-facciale causata da una mutazione del gene TCOF1, che si trova nel cromosoma 5, complicata da una microsomia emifacciale caratteristica della gamma OAV". A volte queste mutazioni si verificano durante la gravidanza. A volte vengono ereditate da un unico parente che possiede il gene dominante. A volte sono provocate dall'interazione di più geni, possibilmente in combinazione con fattori ambientali. Questa cosa si chiama "eredità multifattoriale". Nel caso di August, i medici sono riusciti a identificare una delle "singole mutazioni della cancellazione del nucleotide" che si sono fatte la guerra sulla sua faccia. La cosa strana è che, anche se non lo si sarebbe mai detto guardandoli, entrambi i nostri genitori sono portatori del gene mutante.

E lo sono anch'io.

## Il Quadrato di Punnet

Se avessi dei figli, avrei una probabilità su due di passargli il gene difettoso. Il che non significa che avrebbero l'aspetto di August, ma sarebbero portatori del gene che in August si è raddoppiato e ha contribuito a renderlo così com'è. Se sposassi qualcuno che pos-

siede lo stesso gene difettoso, ci sarebbe una probabilità su due che i nostri figli fossero portatori del gene e avessero un aspetto assolutamente normale, una su quattro che i nostri figli non fossero portatori del gene, e una su quattro che i nostri figli avessero lo stesso aspetto di August.

Se August avesse dei figli con qualcuno che non porta traccia del gene, ci sarebbero il cento per cento di probabilità che i loro figli ereditassero il gene, ma lo zero per cento di probabilità che i loro figli ce l'avessero doppio, come August. Il che significa che sarebbero portatori del gene ma senza conseguenze, potrebbero cioè avere un aspetto normale. Se invece August sposasse qualcuno che possiede il gene, i loro figli avrebbero le stesse identiche probabilità dei miei.

Questo spiega solo la parte comprensibile di August. C'è quell'altra parte del suo carattere genetico che non è stata ereditata, ma è solo frutto di un'incredibile sfortuna.

Nel corso degli anni un numero infinito di dottori ha disegnato piccole griglie di tris, zeri e x per i miei genitori, per cercare di spiegare loro questa lotteria della genetica. Gli esperti di genetica usano questi "Quadrati di Punnet" per determinare l'ereditarietà, i geni recessivi e dominanti, probabilità e possibilità. Ma per ogni cosa che sanno, ce n'è un'altra che non sanno. Possono cercare di prevedere le combinazioni, ma non possono garantirle. Usano termini come "mosaicismo germinale", "riarrangiamento cromosomico" o "mutazione ritardata" per spiegare come mai la loro scienza non è una scienza esatta.

Mi piace il modo in cui parlano i dottori. Adoro il suono della scienza. Mi piace come parole che non si capiscono spiegano cose che non si possono capire.

Esistono un mucchio di persone sotto le parole "mosaicismo germinale", "riarrangiamento cromosomico" o "mutazione ritardata".

Un numero infinito di bambini che non nasceranno mai, come il mio.

## Basta col vecchiume

Miranda ed Ella sono sparite. Si sono appiccate a un nuovo gruppetto destinato alla gloria del liceo. Dopo una settimana di pranzi sofferti, durante i quali l'unica cosa che facevano era parlare di persone che non mi interessavano, ho deciso di dare un taglio netto. Loro non hanno fatto domande. Io non ho detto bugie. Siamo semplicemente andate ognuna per la sua strada.

Dopo un po' non mi importava più nemmeno tanto. Ho smesso di andare a pranzo per una settimana circa, però, per rendere più facile la fase di passaggio, per evitare i falsi "Oh, cavolo, non c'è posto per te al tavolo, Olivia!". Era più facile andare in biblioteca e mettersi a leggere.

In ottobre ho finito *Guerra e pace*. Fantastico. La gente pensa che sia un mattone, invece è una *soap opera* con un sacco di personaggi, persone che si innamorano, litigano per amore e muoiono per amore. Anch'io voglio innamorarmi in quel modo, un giorno. E voglio che mio marito mi ami come il principe Andrej amava Natasha.

Ho finito per stare con una ragazza che si chiama Eleanor che conosco dalle elementari, anche se alle medie abbiamo frequentato scuole diverse. Eleanor è sempre stata molto intelligente; un po' frignona ai tempi, ma simpatica. Non mi sono mai resa conto di quanto fosse divertente (non quel divertente che ti fa scoppiare a ridere ogni due per tre tipo papà, ma piena di spirito) e lei non ha mai saputo quanto io potessi essere ironica. Eleanor, suppongo, era sempre stata convinta che io fossi un tipo piuttosto serio. E, come si è poi scoperto, non le sono mai piaciute Miranda ed Ella. Pensava fossero due gasate.

Grazie a Eleanor mi sono guadagnata un posto al tavolo a cui pranzava il gruppetto degli studenti genio. Era più numeroso di quello che ero abituata a frequentare e una compagnia più diversificata. Includeva il ragazzo di Eleanor, Kevin, che prima o poi sarebbe sicuramente diventato rappresentante di classe, un paio di

fissati con la tecnologia, ragazze come Eleanor che facevano parte della commissione per il libro dell'anno e del gruppo di discussioni, e un tipo tranquillo di nome Justin, che portava degli occhialini tondi e studiava il violino e per il quale mi sono presa immediatamente una cotta.

Quando vedevo Miranda ed Ella, che adesso si accompagnavano al gruppetto dei super popolari, ci dicevamo: «Ciao, come va?» e proseguivamo ognuna per la nostra strada. Di tanto in tanto Miranda mi chiedeva come stava August e poi mi diceva: «Salutame-lo». Cosa che io non ho mai fatto, non per ripicca nei confronti di Miranda, ma perché August in quei giorni viveva nel suo mondo. C'erano periodi, a casa, in cui non ci incrociavamo nemmeno.

## 31 ottobre

La nonna è morta la sera prima di Halloween. Da allora, anche se sono passati quattro anni, questo è un periodo triste per me. Anche per la mamma, anche se non lo dice. Al contrario, si immerge nei preparativi del costume di August, visto che tutti sappiamo che questa è la sua festa preferita.

Quest'anno non è andata diversamente dagli altri anni. Veramente August voleva essere un personaggio di *Guerre Stellari* che si chiama Boba Fett, così la mamma ha cercato un costume di Boba Fett della taglia di August che, abbastanza stranamente, era esaurito quasi ovunque. Ha controllato tutti i rivenditori online, ha trovato un sito di eBay dove lo vendevano a una cifra assurda, e alla fine ha comprato un costume da Jango Fett, che ha poi trasformato in uno da Boba Fett dipingendolo di verde. In tutto, deve averci messo due settimane a mettere insieme quello stupido costume.

E, no, non menzionerò il fatto che la mamma a me non ha mai fatto nessun costume, perché la cosa non ha assolutamente alcuna rilevanza.

La mattina di Halloween mi sono svegliata pensando alla nonna, cosa che mi ha resa molto triste e malinconica. Papà non faceva

che continuare a dirmi di sbrigarmi a vestirmi, stressandomi ancora di più, e tutt'a un tratto mi sono messa a piangere. L'unica cosa che desideravo era restarmene a casa.

Così quella mattina papà ha portato a scuola August e la mamma ha detto che potevo stare a casa e noi due abbiamo pianto insieme per un po'. Una cosa so di sicuro: per quanto la nonna mi manchi tantissimo, la mamma sente la sua mancanza molto di più. Tutte le volte in cui August si aggrappava alla vita dopo un'operazione, tutte le corse al pronto soccorso: la nonna era sempre lì per la mamma. Per lei e per me. A un certo punto, alla mamma è venuta l'idea di guardare insieme a me *Il fantasma e la signora Muir*, che era uno dei nostri film in bianco e nero preferiti. Io le ho detto che era una splendida idea. Penso che probabilmente avrei potuto approfittare di questa sessione di lacrime e fazzoletti per raccontare alla mamma tutto quello che mi stava succedendo a scuola con Miranda ed Ella, ma proprio quando stavamo per sederci davanti al lettore DVD è squillato il telefono. Era l'infermiera della scuola di August che chiamava per dire alla mamma che August aveva mal di stomaco e qualcuno doveva andare a prenderlo. Tanto è durato il tempo per guardare insieme vecchi film e coltivare la nostra relazione madre-figlia.

La mamma è andata a prendere August e, nell'istante stesso in cui è entrato in casa, mio fratello è andato in bagno e ha vomitato. Poi si è messo a letto e si è tirato le coperte fin sopra la testa. La mamma gli ha misurato la febbre, gli ha portato un po' di tè caldo e ha assunto di nuovo il suo ruolo di "mamma di August". La "mamma di Via", che aveva fatto capolino per un attimo, è stata messa all'angolo. Io ho capito, però: August era in uno dei suoi momenti brutti.

Nessuna delle due gli ha chiesto come mai avesse indossato il costume da Urlo Sanguinante invece di quello di Boba Fett che gli aveva fatto la mamma. E, se per caso le ha dato fastidio il fatto di vedere il costume a cui aveva lavorato per due settimane buttato in terra e inutilizzato, non l'ha dato a vedere.

## Dolcetto o scherzetto

August ha detto che non si sentiva abbastanza in forma per andare a fare dolcetto o scherzetto quel pomeriggio, cosa ben triste per lui, visto che so quanto gli piace quella parte della festa di Halloween; e specialmente quando fuori fa buio. Malgrado io avessi superato da un pezzo la fase di scherzetto o dolcetto, di solito mi infilavo una maschera o l'altra per accompagnare August su e giù per la via e rimanere a guardarlo mentre bussava a casa della gente, eccitato oltre ogni dire. Sapevo che era l'unica sera dell'anno in cui poteva essere davvero un ragazzino come tutti gli altri. Nessuno aveva idea del suo essere diverso sotto la maschera. E, per August, questa cosa doveva essere semplicemente fantastica.

Quella sera alle sette ho bussato alla porta di camera sua.

«Ciao» gli ho detto.

«Ciao» ha risposto. Non stava giocando alla Playstation né leggendo qualche fumetto. Se ne stava semplicemente lì, sdraiato sul letto, a guardare il soffitto. Daisy, come sempre, era accoccolata vicino a lui. La testa appoggiata sulle sue gambe. Il costume da Urlo Sanguinante giaceva tutto stropicciato sul pavimento vicino a quello di Boba Fett.

«Come va lo stomaco?» gli ho chiesto, sedendomi vicino a lui sul letto.

«Ho ancora la nausea».

«Sicuro che non riesci ad alzarti per la sfilata di Halloween?»

«Risposta affermativa».

Questo mi ha sorpreso. Di solito August era un duro, riguardo ai suoi problemi di salute, sia che si trattasse di andare sullo skate-board pochi giorni dopo una delle sue operazioni o di succhiare il cibo da una cannuccia quando la sua bocca era praticamente cucita col ferro. Era un ragazzo che all'età di dieci anni aveva fatto più punture, preso più medicinali, sopportato più interventi di quanti la gente normale ne avrebbe potuto affrontare in dieci vite intere; possibile che adesso fosse in panchina per una banalissima nausea?

«Vuoi dirmi che cosa sta succedendo?» gli ho chiesto in un tono che mi ha un po' ricordato la mamma.

«No».

«È la scuola?»

«Sì».

«I professori? I compiti in classe? Gli amici?»

Non ha risposto.

«Qualcuno ti ha detto qualcosa?» ho insistito.

«La gente dice sempre qualcosa» ha risposto August amareggiato. Avrei giurato che stesse per mettersi a piangere.

«Raccontami che cosa è successo» gli ho intimato.

E lui ha ubbidito. Aveva sentito per caso alcuni commenti molto crudeli che dei ragazzini avevano fatto su di lui e questo se lo aspettava, ma era rimasto male perché uno di loro era il suo *migliore amico* Jack Will. Mi sono ricordata che lo aveva nominato un paio di volte, negli ultimi mesi. E mi è tornato in mente che mamma e papà dicevano che era un ragazzo molto gentile e che erano contenti che August si fosse già fatto un amico così.

«A volte i ragazzi sono stupidi» ho detto piano, prendendogli la mano. «Sono sicura che non l'ha fatto per cattiveria».

«Allora perché lo avrebbe detto? Ha fatto finta di essere mio amico per tutto il tempo. Probabilmente Kiap lo ha comprato promettendogli buoni voti o qualcosa del genere. Scommetto che è stata una cosa tipo: 'Ehi, Jack, se fai amicizia con quel fenomeno da baraccone non potrai fare nessuna verifica quest'anno'».

«Lo sai che non è vero. E non darti del fenomeno da baraccone per favore».

«Qualunque cosa sia. Vorrei non esserci mai andato a scuola, punto».

«Ma io credevo ti piacesse».

«La odio!» tutt'a un tratto August era furioso e prendeva a pugni il cuscino. «La odio! La odio! La odio!» stava gridando a pieni polmoni.

Io sono stata zitta. Non sapevo che cosa dire. Era ferito. E arrabbiato come non mai.

Gli ho lasciato sfogare la sua furia ancora per qualche minuto. Daisy ha cominciato a leccargli via le lacrime dalla faccia.

«Forza, Auggie» gli ho detto dandogli qualche pacca gentile sulla schiena. «Perché non ti infili il tuo costume da Jango Fett e non...»

«È un costume da Boba Fett! Perché si confondono tuttri?»

«Il costume da Boba Fett» mi sono corretta, cercando di mantenere la calma. Gli ho messo il braccio intorno alle spalle. «Andiamo alla sfilata e basta, ti va?»

«Se ci vado la mamma penserà che mi sento meglio e domani mi manderà a scuola».

«La mamma non ti farà mai andare a scuola» gli ho risposto. «Dai, Auggie. Andiamo. Sarà divertente, te lo prometto. E ti darò tutte le mie caramelle».

Lui non si è messo a discutere. Si è alzato dal letto e ha cominciato lentamente a infilarsi il costume da Boba Fett. L'ho aiutato a sistemarsi le cinghie e a stringere la cintura, e quando si è messo in testa il casco ero sicura che si sentisse un po' meglio.

## Tempo per pensare

August ha finto di avere il mal di stomaco, il giorno dopo, per non andare a scuola. Ammetto di essermi dispiaciuta un po' per la mamma, che era sinceramente preoccupata che si fosse preso un qualche virus, ma avevo promesso a mio fratello che non le avrei riferito dell'incidente a scuola.

Peccato che, la domenica, August fosse ancora decisamente a non rimettere piede a scuola.

«Che cosa pensi di dire a mamma e papà?» gli ho chiesto quando me l'ha confidato.

«Hanno promesso che avrei potuto smettere in qualsiasi momento».

L'ha detto senza staccare gli occhi dal giornaleto a fumetti che stava leggendo.

«Tu non sei mai stato il genere di persona che si tira indietro davanti a qualcosa, però» ho obiettato, e lo pensavo davvero. «Questo non è da te».

«Mollo».

«Dovrai spiegarne la ragione a mamma e papà» gli ho fatto notare, tirandogli via di mano il giornalino in modo che fosse costretto a guardarmi in faccia. «E poi la mamma chiamerà la scuola e lo sapranno tutti».

«E Jack passerà dei guai?»

«Credo di sì».

«Bene».

Devo ammettere che August mi stava sorprendendo sempre di più. Ha preso un altro giornale dalla mensola e ha cominciato a sfogliarlo.

«Auggie» gli ho detto. «Hai davvero intenzione di permettere che un paio di stupidi ragazzini ti impediscano di frequentare la scuola? Lo so che ti sta piacendo, invece. Non dargli tutto questo potere. Non dargli questa soddisfazione».

«Il fatto, vedi, è che non sanno minimamente che li ho sentiti» mi ha spiegato.

«No, lo so, ma...»

«Va tutto bene, Via. So quello che sto facendo. Ho preso la mia decisione».

«Ma è folle, Auggie!» ho esclamato in tono enfatico, sottraendogli anche il secondo giornalino. «Devi tornare a scuola. Tutti odiano la scuola, a volte. È la vita, Auggie. Vuoi essere trattato in modo normale, giusto? Questo è normale! Che tutti siamo costretti ad andare a scuola, a volte, e questo nonostante abbiamo delle giornate no, va bene?»

«La gente cambia forse strada per evitare di toccarti, Via?» mi ha risposto August, cosa che mi ha lasciata momentaneamente senza parole. «Già, giusto. Perché è proprio a questo che stavo pensando. Perciò, non paragonare i tuoi giorni no per andare a scuola ai miei, okay?»

«D'accordo, su questo hai ragione» ho ammesso. «Ma la questione non è su chi abbia i giorni più difficili. Il punto è che tutti dobbiamo fare i conti con le nostre giornate no. Ora, a meno che tu non voglia essere trattato come un neonato per il resto della tua vita o come un ragazzo con dei bisogni speciali, devi solo mandarla giù e tornare a scuola».

August non ha detto niente, ma credo che l'ultima parte del mio discorso gli fosse arrivata.

«Non devi dire una sola parola a quei ragazzini» ho continuato. «Davvero, August, è un tuo punto di forza il fatto che tu sai che cosa hanno detto mentre loro non sanno che tu lo sai, capisci?»

«E si può sapere che cosa ci guadagno io?»

«Lo sai cosa intendo. Non devi parlare mai più con loro, se non vuoi. E loro non sapranno mai perché, Capisci? Oppure puoi fare finta di essere ancora loro amico, anche se dentro di te sai che non è così».

«È così che fai con Miranda?» mi ha chiesto.

«No» gli ho risposto frettolosa, sulla difensiva. «Non ho mai finto i miei sentimenti nei confronti di Miranda».

«Allora perché stai dicendo che dovrei farlo io?»

«Non è vero! Sto solo dicendo che non dovrei permettere a quei piccoli idioti di condizionarti, nient'altro».

«Come Miranda ha fatto con te».

«Si può sapere perché continui a tirare in mezzo Miranda?» ho gridato esasperata. «Sto cercando di parlarti dei tuoi amici. Tieni fuori i miei, per favore».

«Tu non sei più nemmeno sua amica».

«E questo cosa avrebbe a che fare con quello di cui stiamo parlando?»

Il modo in cui August mi stava guardando mi ha ricordato l'espressione di una bambola. Mi fissava inespRESSIVO, con i suoi occhi mezzi chiusi.

«Ha telefonato, l'altro giorno» mi ha detto finalmente.

«Cosa?» ero sbalordita. «E tu non me l'hai detto?»



«Non stava cercando te» mi ha risposto, strappandomi di mano tutti e due i giornaletti. «Voleva me. Solo per salutarmi. E sapere come stavo. Non sapeva nemmeno che frequento una vera scuola, adesso. Non riesco a credere che tu non gliel'abbia mai detto. Ha raccontato che voi due non passate più molto tempo insieme, ma voleva sapere che lei mi ha sempre voluto bene come una sorella maggiore».

Sbalordita due volte. Punta sul vivo. Basita. Nessuna parola prendeva forma nella mia bocca.

«Perché non me l'hai detto?» gli ho chiesto alla fine.

«Non lo so» August ha fatto spallucce, riaprendo il primo giornaleto.

«Be', se smetti di andare a scuola dirò a mamma e papà di Jack Will» ho risposto. «Immagino che Kiap ti farà chiamare a scuola e costringerà Jack e gli altri a scusarsi davanti a tutti e tutti ti tratteranno come uno che dovrebbe andare in una scuola per ragazzi "diversi". È questo che vuoi? Perché è questo che succederà. Altrimenti, torni a scuola e ti comporti come se nulla fosse accaduto. O se vuoi affrontare Jack sulla questione, bene. Ma se no, se tu...»

«Va bene. Va bene. Va bene» mi ha interrotta.

«Che cosa?»

«Va bene! Ci andrò!» ha gridato, ma non troppo forte. «Basta che la smetti di parlarne. Posso leggere il mio giornalino adesso, per favore?»

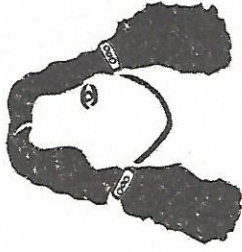
«Ottimo!» ho risposto. Poi, mentre mi voltavo per uscire da camera sua, mi è venuta in mente una cosa. «Miranda ha detto qualcosa'altro su di me?»

August ha alzato gli occhi dal fumetto e mi ha guardata dritto negli occhi.

«Ha detto di dirti che le manchi. Aperte e chiuse le virgolette». Ho annuito.

«Grazie» ho detto con noncuranza, troppo imbarazzata per lasciargli capire quanto la cosa mi avesse fatto piacere.

## Parte Terza



# Summer

“Sei bello non importa cosa dicono  
Le parole non possono abbatterti  
Sei bello in ogni modo possibile  
Sì, le parole non possono abbatterti”.

(Christina Aguilera, *Beautiful*)